



## *L'Antologia greca*

Constance si contorse sul letto per guardarlo uscire dalla camera.

«Ci ho pensato tutto il giorno», aveva detto Bob. «Devi sentirlo...», era sparito trascinandosi dietro la voce «...anche tu» lungo il corridoio, fino a un'altra stanza.

Lei se ne stava lì sdraiata in quel modo bizzarro, in attesa che tornasse. Pensava che sarebbe sparito per un attimo, invece non tornò prima di dieci minuti.

L'aria della camera era calda e immobile. Era una serata di fine settembre insolitamente calda, a San Francisco, ma la finestra era chiusa e le tapparelle abbassate.

Non si poteva farne a meno.

«Non riesce a trovare il libro», pensò Constance.

Perdeva continuamente qualcosa.

Erano mesi ormai che non riusciva a farne una giusta. E dato che lo amava la cosa la intristiva parecchio.

Sospirò, ma il fazzoletto infilato malamente in bocca lasciò uscire soltanto un fioco suono ovattato. Avrebbe potu-

to tranquillamente spingerlo fuori con la lingua, se solo avesse voluto.

Bob non riusciva più a farne una giusta.

Non riusciva nemmeno a imbavagliarla come si deve.

Naturalmente le aveva legato le mani troppo strette e i piedi troppo lenti e lei sospirò ancora, emettendo quel suono ovattato, in attesa che lui trovasse il libro che aveva perso, come gli accadeva sistematicamente in quel periodo.

Lui non era sempre stato così e lei si sentiva responsabile perché pensava che in parte fosse colpa sua, per avergli attaccato le verruche: tutto era cominciato da quando si era preso le verruche anche lui.

La lampadina che penzolava dal soffitto avrebbe dovuto essere da cento watt, e invece era da duecento. Opera sua. A lei non piaceva così tanta luce. A lui sì.

Finalmente tornò in camera con il libro. Lei spinse il bavaglio fuori dalla bocca e disse: «Le mani sono troppo strette».

«Oh», disse lui abbassando gli occhi dal libro che teneva in mano, aperto a una pagina che stava per leggere a voce alta.

Appoggiò il libro sul letto, sempre aperto alla pagina che voleva leggere. Le sedette vicino e lei si voltò faticosamente sulla pancia, così che lui potesse arrivare al nodo della corda. Lei era nuda e aveva un gran bel corpo.

Rilegò le mani in modo che non fossero tanto strette, ma abbastanza perché non le potesse liberare.

«Riannodami i piedi», disse lei. «Sono troppo lenti».

«Se vuole fare il sadico», pensò, «vedrò almeno di farglielo fare come si deve».

Era molto delusa. Era una perfezionista in tutto ciò che faceva ed era molto infastidita da questa improvvisa inettitudine.

Da mesi ormai, da quando era partito per il suo trip da sadico dilettante, lei non aveva fatto che pensare: «Chiunque è in grado di legare e imbavagliare qualcuno, perché lui no?»

«Perché non ne fa una giusta, e dà troppa acqua alle piante e gli scivola tutto dalle mani e cade continuamente e rompe qualcosa e il più delle volte si dimentica di cosa sta parlando nel bel mezzo di un discorso, ma cosa importa, tanto non dice mai niente di interessante? E va avanti così da mesi, da quando gli aveva attaccato le verruche. Ma non ne aveva sofferto anche lei, perennemente dal dottore a farsi bruciare le verruche nella vagina con un ago elettrico, tornando a casa in autobus, trattenendo le lacrime in un luogo solitario in movimento pieno di estranei silenziosi? ...oh, Dio... oh, be'... potremmo essere morti. Immagino che così sia meglio che essere morti. Non lo so».

Quando finì di riannodarle i piedi raccolse il libro da cui stava per leggere. Poi si rese conto che il bavaglio le era uscito dalla bocca. Appoggiò di nuovo il libro e si sporse sopra di lei. Lei sapeva cosa voleva e cosa avrebbe fatto.

Spalancò la bocca più che poteva.

Lui diventò improvvisamente nervoso. Qualche volta, quando la imbavagliava, le premeva con il pollice un pezzo del fazzoletto sul labbro inferiore, e mentre entrava le faceva male. Lei allora andava su tutte le furie e lo insultava, «BASTARDO!» Poi il bavaglio entrava e gli insulti uscivano ovattati e incomprendibili, ma lui sapeva comunque cosa diceva, ci restava male, qualche volta arrossiva e le orecchie gli prudevano dall'imbarazzo.

Lo squadrava in cagnesco con i suoi splendidi occhi verdi. Lui allora allontanava lo sguardo e aspettava che si calmasse.

Non gli piaceva essere una frana, ma non poteva farci niente. La cosa andava avanti da mesi e non faceva stare tanto bene neppure lui.

Da come lei aveva aperto la bocca era chiaro che mentre le rinfilava il bavaglio sarebbe stato meglio controllare il nervosismo e non farle male.

Lei aveva una bocca delicata, una lingua ben modellata e rosa. Il bavaglio era già fradicio di saliva. Glielo rinfilò cautamente in bocca, facendo molta attenzione a non farle male con il pollice. Prese l'indice e le rincalzò il bavaglio in ogni anfratto della bocca.

Lei se ne stava lì sdraiata sulla pancia con le mani legate dietro la schiena, appoggiate appena sopra il sedere. Inarcava la testa all'indietro per aiutarlo a imbavagliarla.

L'avevano fatto un sacco di volte.

La stanza era illuminata da una luce troppo forte.

Lei aveva lunghi capelli biondi.

Era rimasto solo un piccolo pezzo di bavaglio a farle capolino tra i denti. Glielo rincalzò facendo molta attenzione. Poi con il dito le spinse con forza il bavaglio in fondo alla bocca, per immobilizzarle completamente la lingua e impedirle di ricacciarlo fuori.

Era molto nervoso. Cercò di calmarsi perché non voleva farle male, ma il fazzoletto doveva essere ben saldo nella bocca.

Non appena lui cominciò a spingere con il dito lei gemette sotto la stoffa. Girava la testa di scatto da una parte all'altra, come per scappare dal dito che le spingeva il fazzoletto contro la lingua.

Continuò a spingere per qualche secondo, finché fu sicuro che fosse a posto e che lei non sarebbe riuscita a scalarlo con la lingua.

Riusciva a imbavagliarla come si deve una volta su dieci. Non ci stava più con la testa. Sapeva che i suoi fallimenti la infastidivano, ma che altro poteva fare?

La sua vita era tutta un casino, doloroso e sciatto.

Per un po' aveva usato il nastro adesivo. Il nastro la imbavagliava sempre come si deve, ma il dolore nel toglierlo non la divertiva affatto. Faceva sempre un male boia, anche se glielo toglieva con molta delicatezza. Così il nastro dovette saltare.

«No», aveva detto riguardo al nastro, e lui sapeva che era no. Non aveva mai detto di no prima, per cui smise di usare il nastro.

Le tolse il dito dalla bocca e le carezzò un lato del viso. Lei rilassò la testa. Lui la carezzò ancora. Lei lo fissò in silenzio. Aveva degli occhi davvero splendidi. Glielo dicevano sempre tutti. Gli si trascinò lentamente incontro come poteva. Era difficile, ma in qualche modo riuscì ad appoggiargli la testa sulle ginocchia, e continuò a fissarlo. I suoi capelli gli piovvero sulle gambe come acqua bionda.

Lo amava davvero tanto.

Era questo che rendeva tutto così terribile.

«Respiri bene?», chiese lui.

Lei annuì lievemente che sì, riusciva a respirare bene.

«Il bavaglio ti fa male?»

Scosse lievemente la testa che no, il bavaglio non faceva male.

«Vuoi sentire cosa ho letto oggi?»

Annui lievemente che sì, voleva sentire cosa aveva letto oggi.

Lui tirò su il libro.

Era un libro molto vecchio.

Lesse: «“Oh Povertà, atroce e irresistibile pena, che con sorella Disperazione puoi sopraffare i grandi...”»

Lei lo fissò.

«È Alceo, dall'*Antologia greca*», disse lui. «È stato scritto più di duemila anni fa».

«...Oddio», pensò lei, e cercò di non piangere perché sapeva che se avesse pianto lo avrebbe fatto sentire ancora peggio e si sentiva già abbastanza male.